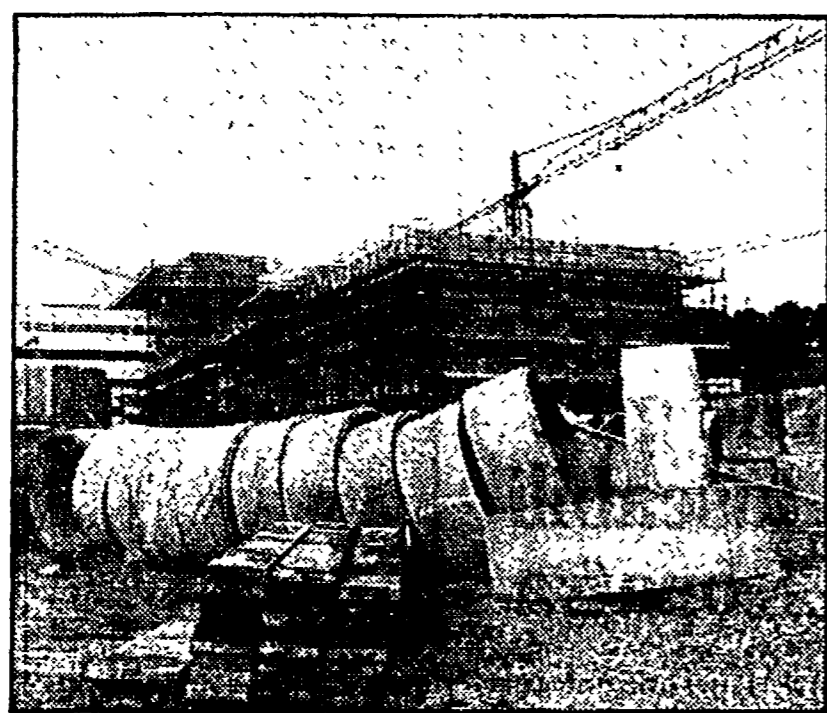


Intervista all'assessore Della Seta

Quelle case vuote? Una provocazione

«Io dico: l'obbligo all'affitto è una misura necessaria»

Situazione difficile per l'emergenza - «Ci sono buone notizie per l'83» - «Istituire una commissione per la graduazione degli sfratti»



L'assessore Della Seta è metodico, ama i numeri, evita le «chiacchiere». E per chi deve amministrare il problema casa in una città come Roma le chiacchiere sarebbero veramente un lusso. Dice subito: «La situazione è buona per la prospettiva a medio termine: abbiamo le case Caltagirone, quelle degli enti previdenziali, gli appartamenti che si possono costruire coi finanziamenti del governo. Alla fine potremo mettere insieme sei-sette mila alloggi. Per l'83, quindi, non dovremo avere grossi problemi. Resta però l'emergenza. E qui la situazione non è buona».

Fermiamoci un attimo. Hal parlato delle case Caltagirone. Non ci sarà alcun problema? Eppure alcune sono occupate... «Parliamoci chiaro - dice Della Seta - noi non vogliamo né premiare né penalizzare gli occupanti. Le case che troveremo occupate non le requisiremo. Non è giusto spendere i soldi della comunità per favorire una fetta di cittadini, piccola rispetto alla massa di sfrattati. Siamo facendo un censimento, e gli occupanti avranno gli stessi diritti, le stesse garanzie, le stesse possibilità di tutti gli altri cittadini. Mi sembra una posizione onesta e rigorosa».

Parliamo delle «cattive notizie». L'83 forse sarà buono, ma resta una situazione difficile, oggi. Ci sono gli sfrattati e mancano le case. «Devo ripeterlo - dice l'assessore - per l'emergenza siamo in una situazione preoccupante. Per tre motivi essenzialmente. Il primo è che non vengono consegnate le case dell'IACP e quindi non possiamo utilizzare la famosa riserva del quaranta per cento per gli sfrattati. Pensa che abbiamo già spedito le lettere di assegnazione per gli appartamenti di Corviale e di Torre Maura, che dovevano essere pronti a marzo. Ora siamo a maggio e si parla addirittura di settembre-ottobre. Questo provoca nuovi drammi. Un esempio? Mi ha telefonato una donna e m'ha detto che pur avendo lo sfratto, non ha fatto la richiesta di proroga perché era sicura di avere la casa a Corviale, come le era stato detto. Adesso non sa che fare. Vede quanti problemi in più».

Sull'IACP abbiamo scritto di recente. Il vice presidente, il compagno Iacobelli, ha criticato il presidente Cimienti, perché è inadempiente, incapace di gestire correttamente l'Istituto. S'è parlato di sfascio... «Io voglio dire soltanto che questa situazione va chiarita e va chiarita al più presto, perché non ce la sentiamo di diventare corresponsabili di una crisi in cui il Comune non c'entra per niente. Ma vorrei andare

avanti, dicendo del secondo motivo che rende preoccupante l'emergenza. È questo, in due parole: mancano meccanismi speciali per favorire una strategia d'urto. Mi spiego meglio. Vedi, questo fascio-cioletto è la relazione del Censis sugli sfratti nelle grandi città, richiesta dal ministero di Grazia e Giustizia. Ebbene, anche questa relazione conferma le nostre tesi: il problema è, sì, costruire case, ma anche e soprattutto quale uso fare di quelle che esistono. Il dramma degli sfrattati, sempre secondo questo documento, si concentra nelle grandi città. Pensa, che il 56% delle richieste di esecuzione, nel primo semestre dell'81, si è verificato nei Comuni superiori ai centomila abitanti, dove risiede solo il 28% della popolazione...».

Va bene, ma che vuol dire «strategia d'urto»? «Vuol dire inventare meccanismi specifici - dice Della Seta - La relazione il indica chiaramente e sono gli stessi che noi chiediamo da tempo. Intanto, commissioni comunali per la graduazione degli

Pci e Dp: rilanciare la battaglia sulla casa

Per superare l'emergenza casa occorre una forte mobilitazione di lotta. Accanto all'altissimo numero di sfrattati, infatti, di quelli che lo diventeranno nei prossimi mesi, in assenza di una disponibilità al rinnovo automatico dei contratti per finita locazione che sta il numero crescente dei casi di coabitazione.

Comincia così un comunicato congiunto sulla casa emesso al termine di un incontro tra due delegazioni della federazione del Pci e della federazione di Democrazia Proletaria.

La legge di riconversione del decreto Nicolazzi, dice il comunicato, è uno strumento del tutto insufficiente per affrontare il problema della casa, anzi introduce elementi controriformatori che mirano di fatto a favorire posizioni di rendita. Per questo bisogna rilanciare una forte battaglia che abbia questi obiettivi: blocco a graduazione degli sfratti (che debbono avvenire solo attraverso il passaggio da casa a casa), e rilancio dell'edilizia economica e popolare. Particolare attenzione però, dice ancora la presa di posizione Pci-Dp, deve essere dedicata al patrimonio abitativo sfittito. Le forze della sinistra debbono porsi l'obiettivo di arrivare ad un'annata di sfittimento di questi alloggi. Bisogna condurre una battaglia per arrivare ad una legge che in certi casi obblighi all'affitto, ricorrendo anche, se necessario, allo strumento della requisizione di complessi immobiliari inutilizzati.

sfratti, di cui facciano parte i sindaci, i questori, i pretori e i prefetti. Questa commissione deve valutare le cause pendenti e scegliere quelle che si possono risolvere in base alla disponibilità di un'altra casa. Insomma, il passaggio da casa a casa, per intenderci. La legge non prevede questa commissione, ma non la vieta nemmeno. Su questi argomenti ho scritto una lettera al prefetto. Bisogna muoversi, subito».

E gli altri meccanismi? «Noi chiediamo che per tutti gli sfratti il pretore e il questore trasmettano al Comune i dati conoscitivi. Vogliamo sapere dove sta l'appartamento che si è liberato per lo sfratto e dove quello in cui abitava chi ha chiesto lo sfratto. Vogliamo controllare, insomma. Gli alloggi liberati devono essere riutilizzati».

«Arriviamo così alla terza misura, al terzo meccanismo. Per questo ci rivolgiamo direttamente al Parlamento. Chiediamo che i Comuni abbiano il potere di obbligare all'affitto. È una cosa importantissima. C'è una massa di case sfitte, migliaia e migliaia, che sono una vera e propria provocazione sociale. Il Parlamento deve approvare un provvedimento che dia questa possibilità, stabilendo dei criteri, naturalmente. Che so, gli appartamenti liberi da più di 10 mesi, quelli il cui proprietario abbia altri alloggi...».

Se non sbaglio i motivi che preoccupano per l'emergenza erano tre. Hal detto della crisi dell'IACP e dei meccanismi speciali. Manca il terzo... «Sì - risponde Della Seta - ed è l'ondata di sfratti per finita locazione che potrebbe abbattersi sulla città nel giro di pochi mesi, alla scadenza dei contratti. Ma il problema ha un carattere per così dire «cosmico» che interessa direttamente il Parlamento. Serve un provvedimento e già se alla scadenza dei contratti ci troviamo senza strumenti adeguati».

Un'ultima questione, che forse c'entra poco con quello che s'è detto finora, ma che interessa direttamente migliaia di inquilini. C'è una polemica sui canoni d'affitto. Una delibera del CIPE ha stabilito l'aumento del canone, l'IACP ha seguito questa indicazione e ne è nata una disputa. Il Comune come si comporta? Che dice in merito? «No, il Comune non ha applicato, né ha intenzione di applicare quella delibera per gli appartamenti di sua proprietà - risponde l'assessore - E per un semplice fatto: che quella delibera non ha valore legale. L'aumento dei canoni per l'edilizia pubblica deve essere regolamentato dalla Regione, ed è la Regione quindi che deve decidere».

Rapinati a Frosinone gli stipendi dei dipendenti di 91 comuni della provincia

Colpo da quattro miliardi. Br?

Gli impiegati dell'ufficio postale sono stati immobilizzati e rinchiusi nel bagno mentre i banditi svuotavano le casseforti - L'allarme è stato dato da un poliziotto che al momento dell'irruzione era in servizio di scorta ad un furgone - La fuga sull'autostrada

Un colpo perfetto, compiuto con la tecnica e lo stile dei professionisti della rapina o da terroristi. Un commando di sei banditi ha fatto ieri mattina irruzione nell'ufficio postale di Frosinone e dopo aver immobilizzato tutti gli impiegati a fuggito portandosi via tutto il denaro che era nelle casseforti: quattro miliardi e novanta milioni. A tarda sera con una telefonata giunta alle redazioni del «Messaggero» di Roma e Frosinone una voce maschile a nome delle Brigate rosse ha rivendicato la rapina e l'ha motivata come risposta all'uccisione del capo br Umberto Catabiani, ucciso l'altro ieri in un conflitto a fuoco a Viareggio. Gli inquirenti nutrono tuttavia seri dubbi sull'autenticità della rivendicazione.

Erano circa le cinque e dieci quando sei rapinatori, armati e con il volto nascosto, sono entrati negli uffici di via Verdi. Gli impiegati, che stavano preparando l'apertura degli sportelli, se li sono trovati davanti all'improvviso, con le pistole in pugno. Terrorizzati, senza poter avere nemmeno il tempo di accennare ad una reazione di difesa, sono stati costretti a consegnare le chiavi della stanza blindata e delle casseforti dove erano custoditi tre

miliardi destinati al pagamento dei dipendenti di 91 comuni della provincia. Poi sono stati rinchiusi nel bagno dell'ufficio e lì sono rimasti mentre i banditi si affrettavano a svuotare i pacchi contenenti le banconote e a riempire le borse che avevano con loro. Solo più tardi, quando però il commando ormai era sparito con i soldi, sono stati liberati.

L'unico poliziotto di sorveglianza rientrato pochi minuti dopo la rapina da un servizio di scorta ad un furgone li ha sentiti gridare, ha aperto la porta della stanza, erano rimasti immobili tutti e cinque, ammassati in pochi metri quadrati, sconvolti dalla paura.

L'allarme è scattato immediatamente. Posti di blocco sono stati disposti lungo l'autostrada che per un breve tratto costeggia via Verdi e che si è rivelata, nella riuscita del colpo, un elemento decisivo. Probabilmente, anche se nessun testimone ha assistito alla fuga, i rapinatori sono saliti su una macchina dove li aspettava un complice. Non devono aver impiegato molto a raggiungere lo svincolo e una volta arrivati si sono sentiti al sicuro. Confusi nel traffico forse hanno puntato decisamente verso Roma riuscendo a far perdere ogni traccia.

Per la Gimac la Gepi non rispetta gli accordi

Attentato all'ambasciata del Salvador: lievi danni

E adesso la Gepi ci ripensa. Dopo quattro anni di lotte la soluzione per la Gimac, a fabbrica di Pomezia che produceva macchine movimento-terra, sembra ancora lontana. La finanziaria di Stato ha fatto sapere che le cose dette nell'accordo raggiunto un anno fa coi lavoratori sono valide fino a un certo punto. Va bene tutto, tranne il numero dei dipendenti da «riassorbire». Alla sigla dell'Intesa si disse che sarebbero rientrati 235 operai. Adesso si parla di 218, cioè a dire 17 in meno. I lavoratori hanno risposto di «no» a questa decisione e stamattina andranno sotto il ministero dell'Industria per chiedere impegni concreti e soluzioni rapide.

La Gimac è in crisi da quattro anni. E da quattro anni i lavoratori sono in cassa integrazione. Dopo lunghe lotte, manifestazioni, cortei gli operai sono riusciti a raggiungere un accordo che prevedeva la creazione di due società. Una, per la costruzione di autobus, nella quale sarebbero confluiti 170 dipendenti, l'altra per la produzione di infissi metallici che avrebbe assorbito 65 lavoratori.

Ha causato pochissimi danni l'esplosione dell'ordigno collocato ieri mattina davanti all'ambasciata di El Salvador, in piazzale delle Belle Arti. L'attentato non è stato rivendicato, ma la dinamica e la stessa artigianale fattura della bomba - confezionata a mano con quattrocento grammi di polvere di mina - fanno pensare ad una provocazione contro il fronte di solidarietà che nel nostro paese si è sviluppato intorno alla lotta del popolo salvadoregno.

Sull'episodio un comunicato è stato sottoscritto dai rappresentanti in Italia del Fdr e del Flmm, le due organizzazioni che nel paese centro americano si battono contro la dittatura oligarchica che lo governa. Nel comunicato si sottolinea che la lotta del popolo di El Salvador si svolge in quel territorio e che quindi l'attentato ha un valore di pura provocazione. Si riafferma, altresì, la volontà di continuare gli sforzi per rafforzare i vincoli di amicizia e di solidarietà con tutte le forze democratiche e il popolo italiano.

Filomena, una bambina che sta male, ma che nessuno vuole operare

Filomena Mangelli, 11 anni. La sua storia è uguale a quella di mille altre, ma vogliamo raccontarla perché esemplificativa di una mentalità e metodi che relegano sempre all'ultimo posto i bisogni e gli affanni della gente qualunque.

Dunque a Filomena viene diagnosticato a febbraio una forma acuta di reumatismo articolare causato - a detta del pediatra e del medico curante - da un'infezione alle tonsille. I sanitari reputano la tonsillectomia urgente anche perché la bambina comincia a present-

are sintomi di indurimento agli arti.

Ma qui comincia l'odissea di Filomena e della madre che vagano da un ospedale all'altro della città per sentirsi rispondere che è impossibile fare l'intervento con urgenza e che devono mettersi nella lista d'attesa che vuol dire aspettare cinque o sei mesi. La signora Mangelli non conosce bene il decorso della malattia, le conseguenze di un ritardo prolungato nell'intervento chirurgico, ma sa bene che sua figlia sta male e che medici di sua fiducia le hanno consigliato di fare tutto in fretta, prima possibile.

Ma in ogni ospedale in cui si rivolge è la solita storia, e ottiene sempre le stesse risposte. Anzi, c'è anche chi, come il professor Passamonti, primario al Fatebenefratelli, si permette di trattarla in malo modo, mandando via, senza visitarla, la bambina e senza dare uno sguardo alle sue cartelle cliniche.

Ora la madre di Filomena è disperata, non sa a chi rivolgersi per ottenere un suo diritto, quell'assistenza sanitaria di cui tutti parlano. Ha pensato, forse come ultima spiaggia, di rivolgersi all'Unità, per raccontare l'odissea sua e di Filomena.

Una perizia psichiatrica in casa del capo 'ndrangheta assassinato

Spunta il nome di Semerari

Chi ha ucciso il boss Canale?

Il documento rinvenuto nella sua residenza di Marignano è una conferma dei suoi legami con Cutolo - In carcere tace uno dei killer catturato dalla polizia

C'è una perizia psichiatrica firmata Aldo Semerari: è di quattro anni fa, e serve a Francesco Canale, uomo di rispetto della 'ndrangheta (assassinato la settimana scorsa a Pomezia) per uscite dal carcere dove era finito per associazione a delinquere e altre cose del genere. Il giallo dell'uccisione di «don Ciccio» diventa sempre più complicato, ma anche sempre più chiaro. Si allunga sui retroscena dell'agguato l'ombra della camorra, dei suoi intrighi, delle sue sanguinose lotte interne.

«Arriviamo così alla terza misura, al terzo meccanismo. Per questo ci rivolgiamo direttamente al Parlamento. Chiediamo che i Comuni abbiano il potere di obbligare all'affitto. È una cosa importantissima. C'è una massa di case sfitte, migliaia e migliaia, che sono una vera e propria provocazione sociale. Il Parlamento deve approvare un provvedimento che dia questa possibilità, stabilendo dei criteri, naturalmente. Che so, gli appartamenti liberi da più di 10 mesi, quelli il cui proprietario abbia altri alloggi...».

Cristoforo Colombo, si sa che è di Ottaviano, la patria di Cutolo. La sua donna è la sorella di Maria Auletta, amante sedicente del boss cutoliano Imperatore.

Sembra che Antonio Cinque avesse ricevuto da parte di Imperatore ripetuti inviti di unirsi alla sua banda, ma si assommano ed ostentano rifiutato. C'è chi dice però che Cinque aveva ultimamente accettato le offerte, per poi tradire. In questo caso la firma dell'omicidio di Canale è quasi scontata: Ammaturo, Nuova Famiglia. Ma difficilmente lo si potrebbe dimostrare: Cinque in carcere tace, sa che rischia la vita.

Ma perché Canale? E cosa ci faceva a Pomezia? Possibile che fosse lì soltanto per dare un'occhiata alle sue proprietà immobiliari? Gli investigatori non hanno ancora risposto a queste domande, ma alcuni fatti cominciano a collegarsi quasi da soli.

Morto di questi «fatti» è la morte di Frank Coppola il cui



Il boss Francesco Canale e (sotto) il prof. Aldo Semerari

Operaie e impiegate hanno discusso in piazza Navona dell'applicazione della 903 nei posti di lavoro

La legge sulla parità è ancora soltanto un semplice pezzo di carta



La parità di sesso nel mondo del lavoro - e non soltanto lì - dovrebbe essere un diritto, ma nei fatti non è così. Tanto è vero che solo qualche anno fa, nel 1977, è stata votata dal Parlamento una legge apposita (la 903) che ha trasformato una situazione giuridica di pesante discriminazione nei confronti della donna lavoratrice. Ma, dopo cinque anni dall'entrata in vigore, questa legge è stata applicata? e come? e quanto?

La risposta a questi interrogativi è stata data da alcune lavoratrici, da alcune sindacaliste di base durante un dibattito in piazza Navona (nell'ambito dell'iniziativa del «presidio» sindacale organizzato dalla Federazione unitaria). E non è stata positiva.

La legge si applica poco e male e non ovunque: le discriminazioni sono ancora fortissime. Anzi, si assiste ad uno straziante ritorno indietro che dimostra come non solo economicamente ma anche culturalmente la parità sia ancora una concezione da acquisire in tutte le sue sfaccettature.

Le prime ad essere espulse dal mondo del lavoro (le liste di collocamento parlano chiaro: a Roma su 130 mila iscritti

la metà sono donne e giovani); le prime ad essere riacciate nella clandestinità del lavoro nero o in quello mortificante della casualità - che non si arresta, come qualcuno può pensare, alle soglie dei luoghi di lavoro; ma continua anche dopo, durante l'età pensionistica. Le discriminazioni uomini-donne sono sempre pesantissime. Non è un caso, infatti, che le pensioni delle donne sono all'80 per cento inferiori a quelle degli uomini. Meno salario uguale meno sussidio pensionistico: i conti tornano in fretta.

E sempre a proposito della fascia dei pensionati un discorso merita l'età pensionistica. Le donne possono smettere di lavorare prima degli uomini, a 60 anni. Molte, le più sceligono questa strada perché non hanno altra soluzione: stanche del doppio lavoro di una vita intera, quello retribuito e quello della casa, famiglia, preferiscono rinchiodarsi nel ghetto della propria casa, rinunciando a vivere una porzione della propria esistenza che invece meriterebbe ben altra attenzione dalla collettività. Ecco perché la battaglia per la parità va condotta con grande determinazione da